

Il comando che ha agito a Palma non è stato armato da una cosca locale. La spettacolare prova di forza per decretare la fine del potere dei terribili fratelli Ribisi

La notte di S. Silvestro non si è sparato per uccidere il proprietario del «Bar 2000» ma per il controllo di una «zona strategica». È in fin di vita uno dei sette feriti

Strage col marchio di Cosa Nostra

Agrigento, l'assalto per imporre il nuovo «governo» mafioso

La strage di Palma di Montechiaro sarebbe l'ultimo attacco delle cosche vincenti contro i superstiti della famiglia Ribisi. Doveva essere probabilmente un'azione spettacolare per dimostrare il potere dei clan vincenti che ormai governano il paese sotto la protezione dei boss di Canicattì. Uno dei feriti si è aggravato e i medici temono per la sua vita. Ad Agrigento un super vertice delle forze dell'ordine.

WALTER RIZZO

Palma di Montechiaro. Il benvenuto lo dà un vistoso cartello. Sta prima dell'ingresso del paese, montato in bella vista. Faceva pubblicità al mega bazar, allestito proprio all'ingresso di Palma di Montechiaro dai fratelli Ribisi. I cinque fratelli terribili che nella buona e nella cattiva sorte hanno segnato il tragico destino della città dei Tommasi di Lampedusa. La terra del Gattopardo affacciata sul canale di Sicilia, di fronte alla costa africana, è stata terra di conquista per una famiglia dalle ambizioni srenate e feroci tanto da sfidare i patriarchi di Cosa Nostra. Una sorta di furbondo assalto al cielo a caccia di ricchezza e potere, sino allo scontro finale, fino a subire i colpi micidiali dell'organizzazione criminale che, negli ultimi anni ha gettato sul terreno tutto il peso del suo potenziale

bellico. Adesso dei cinque fratelli terribili in vita ne restano solo tre, uno però sarebbe assolutamente fuori dai giri. Gli altri due, Pietro ed Ignazio, sono latitanti, braccati dalle forze dell'ordine e dalle lupare dalle cosche avversarie. Il «messaggio di Capodanno», inciso con il piombo della mitraglietta sarebbe diretto proprio a loro due. «La sera di S. Silvestro non si è sparato per ammazzare solo Felice Allegro», l'obiettivo della strage è un altro. A Palma di Montechiaro la lettura del delitto è chiarissima anche se nessuno parla. Palma di Montechiaro, sotto una facciata di normalità è quasi disincantato due giorni dalla strage che ha lasciato sul terreno tre morti e sette feriti, uno dei quali, Antonino Castronovo è in fin di vita all'ospedale Garibaldi di Catania, ha già trovato la sua verità.

La strage, si dice a mezza bocca, sarebbe l'ultima terribile dimostrazione di forza dei boss vincenti che ormai a Palma comandano sotto la protezione dei due capi famiglia di Canicattì: Antonio Ferro e Antonio Guarneri. Salvatore Caniolo, il killer che ha fatto fuoco, aveva un ordine preciso e lo avrebbe eseguito con fredde determinazione se non fosse stato colpito a morte dall'agente di custodia che si trovava casualmente nel bar. Salvatore doveva sterminare qualunque cosa si muovesse nel piccolo locale di via Diaz. Un assalto per far capire che la stella dei fratelli Ribisi adesso è tramontata per sempre. Un delitto con un'impronta di tipo terrorista, difficilmente deciso in ambito locale, e del quale difficilmente i vertici di Cosa Nostra potevano essere all'oscuro. Nell'Agrigentino e nel Nisseno ormai c'è bisogno di stabilità. Per adesso le cosche, sotto la guida ferrea dei vecchi capi di Canicattì, che hanno la loro influenza sulla provincia agrigentina, con solidi legami con i corleonesi e con i clan di Gela, sembrano concentrarsi sul traffico d'armi e di droga. Su questa costa esistono decine e decine di approdi, nessuno può controllarli tutti. Qualunque cosa entri clandestinamente nell'isola può farlo, con assoluta sic

urezza, solo su questo versante. Per la mafia è un affare di miliardi, ma solo se i legami e i rapporti tra le varie organizzazioni reggono. Palma di Montechiaro, e la provincia di Agrigento, assumono dunque un ruolo di importanza «strategica». La strada che porta al paese sale ripida, scavata in un costone di roccia. La prima piazza, proprio di fronte al Duomo, è presidiata da una pattuglia della polizia. Una coppia di sposi, con una decina di invitati al seguito, scende le scale barocche e passa, ostentando indifferenza davanti ai mitra spianati. Solo uno sguardo ai poliziotti, poi vanno via in auto

strombazzando. Più in là il corso con i cartelli gialli che invitano a visitare la casa del «Duca Santo», un antenato dell'autore del Gattopardo, innalzato alla gloria dell'altare nel 1986. I bar sono semivuoti. Le finestre di un circolo sono spalancate con le tendine bianche che ondeggiano. Non si vede nessuno. Per lunghi anni il presidente è stato il capo bastone dei Cammalleri, tutt'oggi in quelle salette al primo piano Vincenzo Cammalleri è «persona rispettata». Si va ancora avanti e si arriva a quella che qualcuno chiama ormai la via crucis. Non ci sono le «stazioni» della passione di Cristo. Ma le tappe della faida che,

lungo questa strada, ha segnato il suo percorso di sangue. In una delle sue traverse, via Tukory, è cominciato l'infemo il 4 giugno dell'84 con l'omicidio del vecchio boss Calogero Sambito. La via crucis continua, con un nome e una data, pronunciata quasi ad ogni angolo. «Sto qui da quattro mesi e devo ancora fame venti... sto contando i giorni come facevo quando ero militare - il gestore di uno dei bar della strada parla mentre serve gli aperitivi - ho preso in gestione il locale per due anni, ma me ne sono già pentito. L'altra sera, quando ho saputo cosa era successo qui accanto ho pensato seriamente di non tornare più. Ho battuto fuori gli avvocati ho chiuso per due giorni. Sono ritornato solo oggi all'alba per fare le pulizie e nappe... Spero solo di poter andare via al più presto».

Nel cielo ronzia un elicottero. Punta su Agrigento. Nel pomeriggio c'è un super vertice in prefettura, con super giudici, super prefetti e super magistrati. C'è anche l'Alto commissario. Parlano tutti di coordinamento nelle indagini. Ma capita che in uno stesso ristorante si ritrovino a pranzo carabinieri del nucleo operativo e poliziotti. Il coordinamento è tale che evitano persino di salutarsi.

Folli bravate di fine anno. Colpi di fucile e una bomba a Orune e a Gavoi contro le forze dell'ordine

Nuoro, raffica di attentati a Ps e carabinieri

Scariche di pallettoni contro carabinieri e poliziotti, impegnati nella repressione dei «festeggiamenti anomali» di fine anno. Anche questa volta il Nuorese è stato teatro di gravi episodi di violenza, che solo per un caso non si sono tramutati in tragedia. Lo spettro della «Uno» bianca è ben lontano: qui è un diffuso senso sbagliato del coraggio, o solo il piacere di infrangere le leggi, a provocare gli attentati.

GIUSEPPE CENTORE

Cagliari. L'episodio più grave si è verificato ieri mattina. Davanti alla porta d'ingresso dell'abitazione del dirigente del commissariato di Ps di Gavoi, Marco Salvatore, 40 anni, romano, è stato collocato un tubo di tritolo con accanto una bombola di gas piena. Non era un avvertimento: la miccia a lenta combustione e la capsula a innesco hanno funzionato, ma per fortuna l'esplosivo era avariato. Se l'ordigno fosse esploso, coinvolgendo la bombola, gli effetti sarebbero stati disastrosi.

Il giorno prima, una sequenza incredibile di provocazioni in un altro comune del Nuorese: Orune. Se proprio si deve cercare un movente di questi atti, oltre all'alcol e alle troppe armi in circolazione (alimentate dal mercato clandestino, dai furti e da un vero e proprio culto, soprattutto tra i giovani), bisogna andare al capodanno del 1991. Quella notte decine di giovani assaltarono il Comune, incendiandolo e distruggendo ogni cosa; il paese fu in ostaggio per ore prima che arrivassero le forze dell'ordine, inneggiate altrove. Decine di milioni di danni e centinaia di bossoli lungo le strade del paese furono il risultato dell'attacco.

Quest'anno polizia e carabinieri - che avevano organizzato un servizio di prevenzione in tutta la provincia, lavorando in stretto contatto con i sindaci interessati e sotto il coordinamento del prefetto - sin dai giorni scorsi avevano attuato nei centri a maggior rischio come Fonni, Orgosolo e la stessa Orune servizi intensi ed esterni al paese con auto blindate. Gli uffici postali, le banche e gli edifici comunali, possibili bersagli, erano stati strettamente sorvegliati. Decine di uomini proteggevano e cingevano numerosi paesi.

Una parte infinitamente minoritaria tiene intere comunità in ostaggio. Inutile negarlo, a Orune è difficile vivere. Siamo sotto la pressione di poche decine di persone che si sentono libere di fare qualsiasi atto. Giovanni Chessa, sindaco di Orune, del Pds, è amareggiato: «Lo scorso anno, dopo l'attentato al municipio, avevamo avuto una massiccia risposta da parte della popolazione: la nostra fiducia è stata ancora una volta tradita». Il primo cittadino - che ieri, accompagnato da una delegazione di consiglieri regionali del suo partito e dal senatore del Pds Mario Pinna, oggetto anch'egli in passato di un attentato, ha fatto visita ai militi feriti e poi si è intrattenuto ai massimi vertici dell'ordine - pubblico nuorese - è convinto che «prezta succedere di peggio. Le forze dell'ordine hanno dimostrato un grande coraggio a non reagire davanti agli spari».

Ma questa volta sono stati gli stessi carabinieri a diventare bersaglio di attentati. Era passata da poco la mezzanotte, quando da una strada laterale una scarica di pallini raggiungeva l'Alfetta blindata dell'Arma. Feriti, ma non gravemente, dalle schegge, i militari hanno dato l'allarme. Mentre diverse auto di polizia e carabinieri convergono sul posto, altri Alfetta blindata e una campagna, ferendo non gravemente un occupante di quest'ultima. Il giorno dopo, sempre in paese, un episodio ancora più grave. Una pattuglia della poli-

zia ha avuto un incidente con un'auto: mentre i carabinieri stavano compiendo i rilievi, dal gruppo di giovani che osservava la scena è partita una scarica di pallettoni che ha colpito, di rimbalzo, uno degli agenti. Ieri mattina, infine, il fallito attentato a Gavoi. Uno silicidico di bravate, sanguinarie e gratuite, verso i simboli dello Stato. Proprio nell'anno che ha segnato, dopo un trentennio, l'assenza del sequestro di persona in tutta la Sardegna, ma che ha registrato un consistente aumento della pressione degli investigatori verso i latitanti e i malviventi delle zone interne, ecco giungere, alla fine, la risposta dei nuovi «balentes» (termine sardo che si può avvicinare vagamente al concetto di uomo d'onore). Ma qui il coraggio è solo apparente. Ragazzini minorenni - che hanno un fucile più grande di loro, come ha detto un dirigente di polizia, sono convinti che sparare a un lampione, al municipio o al carabinieri e al poliziotto significhi elevarsi nella scala sociale.



Il cartello di benvenuto a Palma di Montechiaro

Un sistema di potere antico e feroce. Gli appalti decisi dalle cosche

Gli affari e i delitti a Palma feudo della mafia

ANTONIO CIPRIANI

Roma. «Chi voglia sperimentare un esempio concreto di territorio espropriato allo Stato non ha che da recarsi a Palma di Montechiaro e cercare di intendere le regole tribali che la governano». Così scriveva Domenico Sica in una relazione dell'Alto commissariato. Era il 1989. Quella che era la struttura «di punta» che lo Stato della «legalità» aveva schierato contro la mafia, non poteva far altro che descrivere la realtà: alzare bandiera bianca. Un po' come nel 1974, quando il questore di Agrigento Conigliaro, affermava davanti alla commissione parlamentare Antimafia: «Non si tratta del politico che collude con la mafia o che si avvale della mafia per la conquista del potere, ma del mafioso che accede alla politica come mezzo per dare contenuto e solidità al potere».

In mezzo a questi due allarmate testimonianze ci sono quindici anni di inchieste giudiziarie alla camomilla, di compiacenze politiche e di affari d'oro che hanno trasformato il triangolo Palma-Canicattì-Agrigento in un angolo di povertà e mafia, di abusivismo urbanistico e omicidi. Nella provincia di Agrigento, solamente nel 1991, le lupare hanno ucciso 76 volte: un indice delittuoso da record in negativi. Come è da record, sicuramente poco invidiabile, il tasso di disoccupazione e il basso tenore di vita. Tutti indici che concorrono a determinare come si radica nella società l'economia mafiosa. E a Palma di Montechiaro, rispetto al resto della provincia, la situazione è ancora più netta: il potere territoriale, sugli affari piccoli o grandi, è l'oggetto di una contesa senza esclusione di colpi, e la politica nel corso degli an-

ni non ha rappresentato altro che il prolungamento di questi scontri. Insomma l'oggetto della conquista è il dominio su un territorio che può essere paragonato a un feudo da cui trarre rendite e ancora più potere. Si spiega così l'intreccio a Palma tra cronaca nera ed elezioni. Per esempio, in tempi recenti, il 14 giugno 1988, l'ex sindaco democristiano Giuseppe Cammalleri, presidente della cantina sociale «Gattopardo» e vicepresidente della Cassa rurale e artigiana popolare, è stato affrontato da un uomo che gli ha staccato un braccio con un colpo di lupara. Un suo predecessore aveva perso le gambe saltando in aria su una bomba. Qualche giorno dopo era morto.

Nella relazione di Sica si sostiene che «la cooperativa (Gattopardo, ndr) grazie alla complicità evidente del presidente Cammalleri, è stata assoggettata dal gruppo mafioso Ribisi-Allegro». La stessa relazione, poi, traccia una sorta di mappa delle alleanze tra famiglie mafiose e gruppi politici rappresentati nel consiglio comunale. E arriva a sostenere che la giunta avrebbe rappresentato solamente una delle sedi in cui venivano decisi gli appalti. «È fondato il sospetto che tutta la materia degli appalti per le opere pubbliche - scriveva Sica - sia stata trattata d'intesa con il gruppo mafioso Ribisi-Allegro-Anzalone-Brancato al quale ultimo, prima che fosse assassinato, competevano poteri decisionali anche sulla materia dei cottimi fiduciari».

Poi le sorti sono rapidamente mutate. E i soldati della cosca Sambito-Di Vincenzo-Palermo - i fratelli Ribisi - dopo aver strappato lo scettro dell'imprenditoria edilizia agli avversari, hanno iniziato a morire, uno a uno, sotto i colpi dei gruppi avversari, consorziati

contro di loro. La storia della decimazione delle famiglie Ribisi e Allegro è storia recente. Qualcuno lega la rapida sconfitta all'omicidio del giudice Antonino Saetta, ucciso il 26 settembre 1988. Insomma la loro fine potrebbe avere una duplice spiegazione: o per le operazioni militari ad alto livello compiute al servizio della mafia alta, o per feroci scontri di piccoli appalti locali. «A Palma si può uccidere anche per un appalto di 70 milioni», commentano gli inquirenti che rasmassano così la peculiarità della mafia del paese del Gattopardo: killer specializzati al servizio delle cosche palermitane vincenti e capi cosca feroci nel loro territorio.

E questa ambivalenza si legge anche tra le strade della cittadina agrigentina. Trentamila persone che abitano un paese antico e chiuso nella sua cultura. Costruito quasi tutto abusivamente; case scalinate, di blocchetti di tufo, strade storte che soicano il vallone Malombra, alveo naturale dell'acqua che proviene dalla collina Pizzillo. Strade polverose d'estate, fangose perennemente d'inverno. Strette e prive di una minima geometria architettonica. Stravolte dall'abusivismo e dalla feroce guerra dei profitti che in questa terra di mafia non ha risparmiato un centimetro di collina o di costa. E pensare che Carlo Tomasi di Lampedusa, nel 1637, per costruire la sua Gerusalemme, aveva assoldato i migliori architetti di Ragusa che avevano studiato una struttura urbanistica ortogonale, ispirata da motivi astronomici. Un gioco di linee, case e strade che doveva spingersi fino al punto più elevato, dove sorge il Castello. Undici chiese erano state costruite per testimoniare la religiosità del luogo.

Contenzioso Poste-Difesa per il caso sollevato a «Mi manda Lubrano»

E per un telegramma in ritardo due giovani perdono il posto

RENATO PALLAVICINI

Roma. Alla fine gli hanno regalato una tartaruga, animale tanto antico quanto lento. A ricevere l'ironico omaggio, il ministro delle Poste, Carlo Vizzini, «sotto accusa» l'altra sera, nel corso della diretta tv di «Mi manda Lubrano». La lentezza in questione, ovviamente, non è quella, proverbiale, del piccolo rettile, piuttosto quella delle Poste italiane. Meno proverbiale, ma anche più schiosa. Sì, perché il detto «chi va piano, va sano e va lontano», mai come in questo caso, risulta fuori luogo.

Il caso è quello di Elisco Tagliente e Davide Menconi, due giovani di Pozzo Guacico (in provincia di Brindisi) e di Massa Carrara, che si sono rivolti al programma di RaiTre, protestando per la loro esclusione dai corsi per sottufficiali a causa del mancato o ritardato recapito dei rispettivi telegrammi di convocazione. Esclusi dunque da un posto di lavoro certo e meritato (ambidue avevano superato le prove di ammissione) per un ritardo postale. Una «bella» cocente, aggravata, nel caso del giovane di Massa Carrara, dalla successiva chiamata alle armi in marina, ma come manto semplice. Insomma, questa volta, non si tratta della solita cartolina di auguri, arrivata con decine di anni di ritardo, magari agli antoniti eredi, e su cui si può anche somdere; ma di un ritardo che ha avuto, sulle incolpevoli vittime, effetti drammatici.

lettera al suo collega di governo, il democristiano Virginio Rognoni, per ribadire la tesi esposta davanti alle telecamere. Scrive infatti Vizzini nella lettera che: «in verità risulta assai difficile spiegare al pubblico per quale ragione un'amministrazione statale faccia ricadere sul cittadino gli effetti di una disfunzione di un'altra amministrazione statale». Rivolto a Rognoni, Vizzini aggiunge: «Per quanto concerne due casi concreti ritengo opportuno trasmettervi copie delle lettere inviate a Lubrano da Elisco Tagliente e Davide Menconi, e pregarti di far esaminare dai tuoi uffici la possibilità di un annullamento d'ufficio degli atti di esclusione dall'arruolamento con conseguente ammissione al primo corso utile. Credo che un simile provvedimento - conclude il ministro delle Poste nella lettera - costituirebbe un atto di giustizia e restituirebbe ai due giovani fiducia nello Stato».

Certo sarà dura riconquistare la fiducia: almeno nelle Poste. Anche perché, ammesso che il caso dei due giovani abbia buon esito, probabilmente è solo uno dei tanti. Proprio nella puntata di «Mi manda Lubrano» dell'altra sera, la telefonata di una telespettatrice segnalava un episodio analogo: la perdita del posto a causa del ritardo con cui il datore di lavoro aveva ricevuto un certificato di malattia spedito per posta. Ma soprattutto perché, vuoi che la colpa sia delle Poste o della Difesa, vuoi che una volta manchi il codice di avviamento postale (ma un test presentato nel programma tv ha mostrato che anche con il Cap la situazione non migliora), vuoi che un'altra volta la busta non sia regolarmente affrancata, il fatto è che puntualità ed efficienza del servizio appaiono ancora mete lontane. Nonostante le argomentazioni del ministro e la sua lettera a Rognoni. E speriamo che almeno questa arrivi in tempo.

«Tris» extracomunitario all'ospedale di Villafranca Veronese. Il segno dei nuovi tempi

Nascite «multicolori» nella terra della Liga

È ghanese la prima bambina del 1992

Il primo nato del 1992? Una bimba ghanese, Ewusiwa. L'ultimo del 1991? Una bimba marocchina, Fradaous, «Paradiso». Il penultimo? Un'altra ghanese, Silvana. Gli extracomunitari hanno messo a segno una formidabile tripletta nel reparto di ginecologia dell'ospedale di Villafranca Veronese. È l'anticipo della nuova normalità. Nella cittadina sono 300, in provincia gli immigrati sfiorano quota tremila.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. Che non lo sappia Oliviero Toscani, ma la stanzetta-nido di ginecologia pare una pubblicità di Benetton. Un bimbo bianco, uno scuro, uno bianco, uno scuro... A Villafranca, due passi da Verona, gli extracomunitari hanno appena messo a segno un formidabile record: le ultime nate del 1991 e la prima del 1992 sono tre bambine africane. Non male, in una cittadina di 27.000 abitanti in costante, lieve crescita, dove gli immigrati «ufficiali» non superano

cinque, ma tutti «veterani»: dopo Silvana, Fradaous e Vanessa, ancora nessuno. Sarà la nuova normalità, la nascita sempre più frequente di figli di extracomunitari. Nel veronese, tra labbrinette, pianlagioni di tabacco, cave di marmo, in condizioni di vita più o meno difficili - c'è l'esercito senza casa, c'è anche il primo immigrato divenuto dirigente d'azienda - i «regolamentari» sfiorano quota 3.000. A Villafranca, storica del primario di ginecologia Roberto Benati, «nell'ultimo anno sono nati 290 bambini, di cui 10 sono figli di extracomunitari». Volendo fare le percentuali, il rapporto tra i nati e i residenti è quello tra i residenti. «E queste del Ghana sono signore bravissime, più educate ed igienicamente più preparate delle nostre», aggiunge il primario. Il dr. Benati regge contemporaneamente il reparto ginecologia del vicino ospedale

di Isola della Scala. In questo paese, poche settimane fa, ha fatto scalpore l'iniziativa di un altro medico, segretario della Liga Veneta, che ha affisso un manifesto in cui accusava gli immigrati di essere portatori di malattie contagiose. Anche a Villafranca, in pieno centro, c'è - chiuso per ferie - l'ufficio dei leghisti. Chissà che penseranno... Dovrebbero, invece, andare in pellegrinaggio al terzo piano del caserme color ocra che ospita l'ospedale, a due passi dal castello, dalla «sala dell'armistizio» e dai mille ricordi riorganizzanti. Nell'ultima stanza a due letti dorme stentata Hannah Forson Aidook, una bellissima ventiseienne dai capelli intrecciati e le braccia ricoperte per l'occasione da monili d'oro, che nel Ghana faceva la poliziotta. In Italia è arrivata 10 mesi fa per raggiungere il marito Peter Kennedy Aidook che, in due anni, ha trovato lavoro in un'azienda

metallemeccanica e casa a Mozecane. Hannah non parla ancora italiano, Peter sì. È un «evangelico», tutta la sua gioia sta nel pensiero di come educeranno Vanessa «secondo la parola di Dio». Due stanze prima si sta riprendendo dal parto cesareo Khadya Benzaroual, trentunenne - arrivata quattro anni fa da Marrakech; laureata in lingue a Tolosa, parla correntemente arabo, inglese, francese e, piuttosto bene, l'italiano. È stata per due anni «letterica» all'università di Trento, adesso spera in un incarico a Verona. «In Italia», dice, «sono rimasta un po' perché mi piace, un po' per bisogno. Qui ho conosciuto mio marito Lakbir, venditore ambulante, che è da voi da 13 anni. Abbiamo la casa, a Monteforte d'Alpone, ci siamo sposati un anno fa, adesso è nata Fradaous, siamo felicissimi». Fradaous significa «Paradiso». «Il nome l'ha scelto mio marito, è cattolico», sorride Khadya.